

FRANCO FORNASARO

**ELEMENTI DI MEDICINA LONGOBARDA**  
(*editing a cura di Massimo Gusso*)

L'argomento che affronto stasera ha rappresentato per me un itinerario di ricerca inusitato rispetto al mio solito scrivere ed al mio solito parlare, ma che mi ha gratificato di soddisfazioni personali ed anche di attenzioni da parte del mondo accademico.

Inizierei subito partendo dal confronto tra due date: 799-1999: ricorre, quest'anno, il 1200° anniversario della morte di Paolo Diacono, almeno secondo quanto tramandano le fonti più accreditate, e Paolo Diacono, come sapete, fu il cantore delle gesta del popolo longobardo, che per quasi due secoli ebbe in mano le redini del potere in Italia. Un uomo che visse certamente tra forti contraddizioni e che morì da ecclesiastico, ligio servitore del Papato, quello stesso Papato che aveva chiamato i Franchi in Italia a porre fine al mondo longobardo. Questo mondo tuttavia non finì sicuramente né con la sconfitta di Desiderio e di Adelchi, né con la sconfitta dell'ultimo Duca in Friuli, Rotgaudo, ma continuò ancora per qualche secolo un suo interessantissimo percorso storico e, per quel che riguarda il mio punto di vista, il versante medico-scientifico, come cercherò di mostrare.

È chiaro che io non sono un longobardista nel classico senso del termine: io ho studiato una tematica, se vogliamo, ancillare rispetto alla grande lezione storica longobarda<sup>1</sup>.

Ho cercato di capire innanzitutto come potessero curarsi coloro che - fra virgolette - venivano chiamati barbari, quale potesse essere stato il loro intreccio culturale con il mondo preesistente della medicina romana, e quali potessero essere state le loro originali acquisizioni, e sono partito, come un po' fanno tutti, da una lettura impostata proprio per questa ricerca dalla *Historia Langobardorum*<sup>2</sup>.

In questo libro magnifico si trovano, infatti, delle note di clinica e di chirurgia molto evidenti per gli addetti ai lavori, e comunque piuttosto interessanti, anche per dei semplici curiosi<sup>3</sup>.

E un mondo nuovo, è un mondo che, come vedrete, è ancora fertile: io stesso non ho ancora certamente esaurito tutte le possibilità di ricerca, anzi e, non essendo uno storico, ho solamente cercato di capire e di cogliere alcune linee di tendenza. Sono un estimatore del metodo di analisi storica che è stato proposto da Le Goff: sulla scorta di questa metodologia ho cercato ed individuato, nella storia dei Longobardi, una nicchia di ‘storia medica’, attraverso un percorso di ricerca, che ripercorre parallelamente la vicenda di questo popolo dalle sue mitiche origini nell’altrettanto mitica *Skandza*, questa ‘vagina del mondo’ come la chiamavano, all’itinerario di peregrinazione nell’Europa Centrale, fino al primo approdo in Pannonia, quindi al vittorioso trasferimento in Italia e, infine, alla conclusione nel meridione della nostra penisola.

Ho quindi suddiviso la ricerca in tre grandi momenti:

(1) il periodo primitivo, ancestrale, di questo popolo nomade, fino all’arrivo in terra panonica (in terra ungherese, diremmo oggi);

(2) il periodo del regno longobardo d’Italia, dal 568 fino alla sconfitta del 776 d.C.;

(3) il successivo periodo durato alcuni secoli, di labile e fievole incidenza politica, ma fertilissimo da un punto di vista medico (fino all’avvento dei Normanni), quando cioè i Longobardi continuarono ad essere presenti ed attivi, con le loro *fare*, nel meridione d’Italia e precipuamente in Campania.

Per quanto concerne la prima parte del loro percorso storico sappiamo che nel 9 d.C., assieme ad altre popolazioni barbare, contribuiscono alla catastrofe della Selva di Teutoburgo. Da quel momento, di tanto in tanto, si ripresentano talvolta alleati, talvolta nemici, di altri popoli germanici, che possono essere i Marcomanni, i Quadi, oppure in competizione con popolazioni di tipo slavo-sannatico<sup>4</sup>: anche per questo confuso periodo ‘ancestrale’ possediamo alcuni dati di natura medica.

Paolo Diacono, per esempio, scriverà che l’albero sacro per eccellenza di questo popolo era la quercia: tutto, nel mondo longobardo, si apre e si chiude con la quercia, tanto è vero che Paolo stesso, quando vive gli ultimi anni della sua vita a Cassino, si augura che la quercia che era ben presente in tutte le *fare* dell’Italia del Nord, continuasse a rifulgere e ad essere presente anche in Campania. Della quercia i Longobardi conoscevano tradizionalmente alcuni usi, come astringente, efficace nella cura di alcune patologie a livello della cute e nel trattamento di alcune ferite, oppure anche - ad uso interno - come assorbente intestinale.

Ricordo che la quercia era un albero comunissimo in tutta la Pianura Padana:

se oggi è presente ormai solo in qualche isola rifugiale, un tempo tutta la foresta planiziale era caratterizzata dalla presenza di questo grande albero, che era anche tipico di alcune aree dell'Europa Centrale lungo i grandi fiumi, l'Elba per esempio, e che si trova ancor oggi lungo il corso del Danubio, fino in Slavonia.

Per i Latini l'ulivo era uno degli alberi sacri, il vischio era la pianta sacra nel mondo dei Celti pre-romani (soprattutto dell'area gallica), il tiglio era l'albero sacro per eccellenza degli Slavi: possiamo dire con tranquilla e serena sicurezza che la quercia, non solo per i Longobardi, ma per tutti i Goti occidentali, era un albero cui rivolgersi in caso di necessità, anche per attività terapeutiche.

Nel contesto storico balto-pannonico si registrano altri interessanti aspetti di cultura botanica propria dei Longobardi, per esempio per quanto concerneva il sorbo.

Il sorbo è uno di quegli alberi esili, che continua a dare qualche frutto destinato alla sussistenza degli uccelli proprio nella stagione fredda, ma che nell'ambito dell'elemento altotedesco e gotico è legato al mondo delle rune, di quelle scritture primitive ancora di difficile interpretazione che arrivano fino alla zona di Göteborg, in quella Scandinavia quindi da dove i Longobardi cominciarono ad affacciarsi allo scenario della storia.

Il sorbo in fitoterapia classica, ma anche in quella moderna, ha delle sue peculiari attività, soprattutto legate ad una riserva di sali minerali e di vitamine e quindi anche ad una certa azione di tipo alimurgico, di tipo alimentare, quindi, legato anche al trattamento di alcune carenze, e che quindi un popolo nomade poteva sfruttare raccogliendolo e tenendone a disposizione una certa quantità per le necessità insorgenti durante gli spostamenti, unitamente ad altre bacche e ad altri frutti spontanei che erano presenti nella sua alimentazione.

E sull'alimentazione di questo primo periodo ci sono delle importanti ricerche portate avanti dalla scuola ungherese, che ha studiato qualche centinaio di tombe longobarde in Ungheria (Pannonia) e ha potuto compiere una complessa serie di rilevazioni, per esempio sul gruppo sanguigno.

Quello longobardo era il *gruppo sanguigno A* nel 99,9% dei casi, soprattutto per quanto riguardava la casta degli Arimanni, coloro che tra i Longobardi esercitavano il potere politico. E questa caratteristica sembra estensibile a tutto il mondo gotico.

In Pannonia si cominciano però ad intravedere elementi comuni a tutto il prosieguo della storia longobarda, relativamente all'intreccio con elementi autoctoni, o di altra etnia. Si individuano perciò degli incroci con il *gruppo B*, che è piuttosto raro, e che rappresenta la testimonianza di una presenza caucasica, sarmatica, forse anche slava, e con elementi portatori del *gruppo O*, che invece erano più frequenti nel mondo latino. Due ricercatori ungheresi, hanno messo in evidenza come alcuni discendenti dalle *fare*, dalle famiglie che avevano avuto morti sepolti secondo il

metodo longobardo in Pannonia, fossero arrivati anche in Italia, ma le ricerche sono state limitate alle zone di Bergamo, di Brescia, di Pavia. Si sono messe in relazione alcune fare e si è visto come accanto all'elemento del *gruppo sanguigno A*, si sia poi trovato anche il *gruppo AB*.

Queste ricerche ungheresi, dicevo, hanno fornito dati interessanti anche sul piano dell'alimentazione: possiamo dire che i Longobardi erano, nel limite del possibile, dei forti mangiatori di carne, tanto è vero che le analisi dei tessuti ossei mostrano alte percentuali di presenza di colesterolo, mentre nel mondo latino concentrazioni così alte di questa sostanza non sono facilmente riscontrabili. Di conseguenza avevano a loro carico patologie piuttosto frequenti, tenuto conto anche della brevità della vita (l'età media si aggirava tra i trenta e i quarant'anni), soprattutto patologie a carico del sistema osseo e del sistema dentario.

Ci sono degli scritti che parlano di come fossero molto amanti dell'igiene: e questo è un elemento caratteristico del contesto germanico ed erano molto proclivi alla cosiddetta balneoterapia, alla frequentazione cioè di luoghi 'termali' ad acqua fredda e ad acqua calda, un po' come nella tradizione del mondo romano evoluto degli ultimi secoli.

Come popolo nomade sicuramente coltivavano riti notturni: ci sono delle note dalle quali si può ricavare che avessero alcune idee sulle fumigazioni, sui suffumigi inebrianti, fors'anche per motivi teurgici.

Le donne longobarde erano ottime puericultrici, possedevano delle sicure conoscenze di tipo ginecologico: per esempio, nel corso di un parto, sapevano girare il feto, tecnica che invece per i Romani era restata sempre problematica. Esse quindi, sempre tenuto conto del momento storico, riuscivano a ridurre i problemi connessi alla natalità a carico della puerpera e del nascituro.

Sapevano operare in campo ortopedico, risolvere una lussazione, per esempio, predisporre delle fasciature molto buone in caso di fratture, di contusioni, e soprattutto è interessante ricordare come sapessero anche intervenire chirurgicamente - almeno come tecnica veterinaria - nella delicata zona del cranio. Ci sono delle note comuni a diverse popolazioni germaniche, che indicano come si sapesse agire, almeno sugli ovini, qualora si fosse presentata qualche grave patologia specifica: non esitavano pertanto ad aprire il cranio dell'animale malato, per rimuovere eventuali situazioni patologiche e spesso l'animale sopravviveva.

Non si può escludere tuttavia che qualche intervento cranico sia stato tentato anche sull'uomo.

Dal mondo slavo poi, e soprattutto dal mondo bizantino, i Longobardi avevano appreso conoscenze particolari, per esempio l'uso della propoli. Non dobbiamo dimenticare che in quel momento gli Slavi erano tra i più profondi conoscitori e cultori dell'arte del preparare miele, melliti, e pozioni in cui l'elemento dolcificante di base fosse il miele, mentre i bizantini introducevano in

terapia l'uso della propoli per contrastare l'insorgenza di tutta una serie di infezioni e di patologie di tipo infettivo.

Sappiamo anche noi, oggi, quanto sia importante l'uso e l'impiego di questa sostanza caratteristica del mondo dell'alveare, fondamentale nel trattamento di alcune patologie.

Con il 568 i Longobardi arrivano in Italia<sup>5</sup> e lo scenario cambia in quanto questo popolo entra in contatto con una cultura preesistente che, per quanto sia in una fase di decadenza, è ancora in grado di dare una gran messe di informazioni e di sicuri modi di studiare la medicina, la malattia, le patologie, la terapeutica, ecc.

Non a caso, anche se l'Impero Romano d'Occidente era crollato, sorgevano a macchia di leopardo dei centri di sicura salvaguardia del sapere e della conoscenza: i monasteri. E i Longobardi ne saranno affascinati, vuoi per la loro visione semplicistica della vita (anche in teologia), vuoi anche per una serie di avvicinamenti progressivi che fanno loro veramente apprezzare il mondo cristiano, ma possiamo dire che nel corso del VII secolo, qualche decennio dopo il loro arrivo, se volete dalla conversione di Teodolinda<sup>6</sup>, si avvicinano alla dirompente ed efficace problematica religiosa che viene sollevata dal monachesimo.

Non a caso lo stesso Paolo Diacono entra in un convento, sereno, felice, perché si ritira da un mondo che anche per lui comporta tragedie, contraddizioni, difficoltà e in questa nicchia riesce a trovare un momento di sintesi della sua memoria storica, un momento di riflessione su quello che è stato il suo popolo.

E allora entriamo brevemente nell'analisi della *Historia*. Certe cronache di Paolo Diacono potrebbero essere citate ancora oggi come esempio di lucida testimonianza delle manifestazioni attraverso le quali si presentano alcune epidemie, per esempio la peste.

Paolo la descrive più volte, in vari capitoli e da vari punti di vista, specie per come la patologia si presentava<sup>7</sup>: se un medico, o meglio ancora uno studente di medicina prende oggi in mano *la Historia Langobardorum* potrebbe trovare ancora delle validissime note di descrizione<sup>8</sup>.

Dobbiamo ricordare che le epidemie e le pandemie erano un po' l'AIDS del tempo: si moriva per tutta una serie di grandi patologie, che potevano essere la peste, la lebbra, la stessa influenza (la 'febbre'): ebbene nell'opera di Paolo si trovano descritte quelle malattie che ho citato in maniera compiuta, e si indicano anche i rimedi tentati per risolvere qualche caso (e anche se qualche volta si siano registrati dei successi).

Per esempio, Paolo Diacono parla di unguenti, del 'vino di San Paolo', di qualche pianta aromatica, gli elementi che anche il medico del tempo aveva a disposizione per cercare di contrastare queste epidemie.

Tra i componenti del 'vino di San Paolo', per esempio, c'era senz'altro da

annoverare *l'enula*, un potente diuretico, e attraverso questa via si cercava - diremmo oggi - di eliminare quante più tossine possibili e di accelerare i metabolismi del ricambio.

Negli unguenti si cercava di aver a disposizione dei prodotti di tipo lenitivo, eudermico, per migliorare lo stato cutaneo generale.

Si serravano i confini, scrive Paolo Diacono, per evitare che non venissero in Italia i Bavari o i Franchi. Serrare i confini, se vogliamo interpretarla in un'ottica di tipo medico è mettere in quarantena un luogo e delle persone, chiudere le frontiere affinché il contagio non si propaghi. Non dobbiamo dimenticare che quando giungerà la peste nera, nel 1300, passeranno trent'anni prima di adottare fermi di navi e persone, prima per trenta e poi per quaranta giorni ('quarantena'). Quindi 'serrare la guardia', se leggiamo in questo modo la *Historia* significa individuare elementi di prevenzione volti a tentare di isolare la patologia. È interessante come il nostro cronista longobardo descriva la febbre, anzi ne descriva più di un tipo.

Cita ad esempio una febbre di tipo malarico, con una dissenteria che coglie i Franchi già quasi vincitori nel corso di una delle loro tante scorrerie, ben prima che arrivi il momento dello scontro finale tra loro e i Longobardi: essi devono ripiegare, ritornare indietro proprio perché vengono decimati da una patologia di tipo enterico<sup>9</sup>.

Sappiamo che proprio i Franchi trattavano la patologia febbrile con alcune piante, ad esempio *l'edera*. L'edera rampicante è infatti considerata in tutto l'Alto Medioevo come un potente febbrifugo e, se la conoscevano i Franchi, è molto probabile che essa fosse conosciuta anche dai Longobardi.

I Franchi, nel corso del VIII secolo (con i Capitolari di Carlo Magno), impongono che all'interno dei monasteri siano coltivate determinate piante, *l'aglio*, ad esempio, la *malva*, la *salvia*, *l'edera*, proprio per garantire che queste piante fossero sempre a disposizione in caso di necessità. Quindi si può parlare già, per quell'epoca, di una profarmacopea, e anche in questo caso il contributo dei Longobardi non è certo secondario.

Ma cerchiamo di seguire altri spunti che ci vengono proposti dalla *Historia Langobardorum*: si intuisce che i Longobardi erano dei buoni conoscitori di tossicologia perché spesso e volentieri qualche veleno lo mettevano in qualche pozione o in qualche alimento magari per 'eliminare' un re, un avversario o un nemico<sup>10</sup>.

Paolo ne cita parecchi, di veleni: che fossero, poi - in particolare - dei profondi conoscitori del veleno di vipera ho avuto io stesso casualmente conferma studiando alcune tradizioni popolari in Abruzzo, specie quelle connesse con i 'serpari' di Cucullo, che se non vado errato nella prima o seconda domenica di maggio si attorcigliano il corpo di serpi nel corso della più importante processione del paese.

E un professore di Roma, Nino Chiocchio, cita questa tradizione sostenendo che potrebbe essersi originata in epoca longobarda, perché anche li i Longobardi avevano governato, e non solo durante il periodo del regno d'Italia, ma anche successivamente, nell'ultima parte della loro storia.

Ci sono poi note di ortopedia, nella *Historia Langobardorum*, perché, al tempo del re Cuniberto, è riportata la descrizione di un arto amputato e anche di una sostituzione di un arto con una sorta di arto artificiale di legno.

Ci sono delle note interessantissime sul salasso. Il salasso nasce infatti in questo momento: i Romani non erano mai stati così esperti nel salasso. Nel riferimento di Paolo Diacono, è vero, il re Grimoaldo muore, ma muore probabilmente a causa della pozione velenosa che viene applicata sul salasso e sulla ferita rimasta aperta<sup>11</sup>. Ma da questo momento in poi, direi fino alla fine del 1800 e in alcuni casi anche all'inizio di questo secolo, il salasso sarà la terapia, se non la panacea per eccellenza in una lunghissima serie di patologie: qualche secolo dopo Paolo, sarà Santa Ildegarda di Bingen (1098-1179) a codificare come il salasso si debba eseguire correttamente<sup>12</sup>, ma in epoca longobarda, fine VIII-inizi IX secolo, se prendete in visione le regole che vengono proposte in un mondo abbastanza simile e coeva, in Svizzera nel monastero di San Gallo, troverete note puntuali che descrivono questa tecnica medica.

Ma non è soltanto nella *Historia Langobardorum* che troviamo informazioni mediche d'epoca longobarda: in uno scritto giuridico si trovano dati altrettanto importanti, si tratta dell'Editto di Rotari, del 643 d.C.<sup>13</sup>, stilato neanche un secolo dopo l'arrivo dei Longobardi in Italia. In esso viene codificata in maniera precisa la figura del medico: il medico è presente nei momenti risolutivi delle controversie regolate attraverso la pratica del *guidrigildo*. I Longobardi cominciano ad elaborare (ed a codificare) una cultura giuridica ed una pratica sociale già evolute: non voglio entrare in queste tematiche peraltro molto suggestive ma, in buona sostanza, si tratta del superamento del regime della 'falda' attraverso la risoluzione di controversie per cui a qualcuno viene riconosciuta la ragione (e il diritto, e la misura del suo risarcimento), mentre qualcun altro ha inevitabilmente torto e deve pagare. Il saldo di questa operazione di 'vendetta sociale codificata' potrà, per esempio, consistere in un risarcimento proporzionato ad ogni diverso tipo di ferita o di lesione provocata (taglio di un dito, di un orecchio, di una mano ecc.), ma sempre alla presenza del medico: se vogliamo si tratta di un intervento peritale e di assistenza professionale che mostra un indubbio ampliamento del livello 'di protezione' assicurato dalla legge, pur in un contesto - ai nostri occhi - ancora barbarico.

Il medico porterà le opportune cure, e segnerà la sua parcella, acquisendo nello stesso tempo un ruolo e una visualizzazione sociale assai importante<sup>14</sup>.

E proprio a partire da questo momento, e fino alla fine del regno longobardo

d'Italia, abbiamo notizie di almeno una ventina di medici assai famosi, sempre in relazione con il mondo monastico<sup>15</sup>. Essi, spesso, sono talmente ricchi che donano i loro averi, le loro proprietà affinché sorgano monasteri, in Friuli ne abbiamo almeno due o tre casi (ma non si tratta ovviamente solo del caso del Friuli). Ci sono almeno due che meritano una loro collocazione sicura: il medico Gaidoaldo da Pistoia, fine VII-primi VIII secolo, talmente potente da essere uno dei consiglieri di alcuni re Longobardi, e poi la figura straordinaria di San Benedetto Crispo, vescovo di Milano, longobardo doc, diremmo oggi, il quale lascia un trattato di medicina dove sono descritte patologie che fino a quel momento non erano mai state proposte, per esempio sulla cura di alcune congiuntiviti di cui vi era già qualche cenno nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, e sulla cura di certe bronchiti.

Per primo Benedetto Crispo segnala la presenza del carbonchio; sempre per primo prepara un empiastro a base di formica rossa per il trattamento dell'otite purulenta esterna, pratica etnoiatrica (di medicina popolare) che si è conservata nelle Prealpi friulane fino agli inizi di questo secolo, perché chiaramente segnalata in alcune pubblicazioni. E che si possa usare una 'tintura di formica rossa' per curare delle infezioni e delle algie come l'otite, è sicuro perché ovviamente contiene acido formico, sostanza che, oltre ad essere un potente antisettico ha caratteristiche anche blandamente antalgiche.

Si tratta di note originali longobarde, che fino a quel momento nessuno, nel mondo romano aveva segnalato: e tutto ciò è assai suggestivo perché dimostra l'assunto di Le Goff, secondo il quale nel momento in cui crolla un sistema politico, il sistema sociale sottostante raggiunge il massimo della conoscenza e del sapere.

E questo è senz'altro avvenuto nella storia dei Longobardi, specie scendendo nel meridione d'Italia. In quell'area i Longobardi vantano due grandi meriti: innanzitutto di aver conservato, ancora dopo quasi 800-900 anni di storia una loro peculiarità etnica, continuando a perpetuarsi secondo le loro *fare* di provenienza, continuando ad essere detentori del potere politico, senza rinunciare a contornarsi dei maggiori esperti del sapere scientifico dell'epoca, con grande curiosità e volontà di apprendere. È probabile per esempio l'influsso esercitato da Nilo da Rossano che era piuttosto depositario di un sapere greco-bizantino in Calabria. Loro, i Longobardi, per fare un quadro molto sintetico, nella loro massima rappresentatività geopolitica arrivano a possedere la Campania, la Basilicata, l'Abruzzo, il Molise e una piccola porzione della Puglia, una bella estensione territoriale.

Continuano ad essere duchi a Capua, a Benevento, a Salerno. Punti di sicura rispondenza longobarda dove alcune conoscenze ancestrali, botaniche (la quercia), tossicologiche (la vipera), teurgiche, continuano ad essere presenti in un contesto geografico totalmente diverso. Così come possiamo trovare le tracce della



più accorta conservazione nella patronimica, nei microtoponimi, in tutta una serie di *fare* e monasteri, che continuano ad essere dei punti di riferimento longobardi, tanto è vero che lo stesso Paolo Diacono - come già detto all'inizio - si augura che proprio lì il suo popolo trovi nuova linfa per continuare la propria storia.

Da un punto di vista medico la nascita della Scuola Salernitana, di cui non si conosce la data certa, rientra in qualche modo nell'influenza culturale longobarda. E tra i nomi dei suoi medici ci sono nomi sicuramente denotanti una specifica origine longobarda.

Attorno all'undicesimo secolo, nella prima metà del 1000, il medico Alfano è quello che stabilisce la cosiddetta teoria umorale, sulla quale non mi soffermo, molto suggestiva, che è arrivata con alcuni aggiustamenti quasi fino al 1800. C'è poi il medico Gaimperio, coevo o quasi di Alfano, che reinventa tutta una serie di termini, mediandoli dal greco, come polverizzare, gargarizzare, ed è sicuramente un nome di origine germanica.

Quindi, se la Scuola Salernitana nasce grazie al concorso di diversi contributi (Cassino è vicina), non dobbiamo esagerare, ma nemmeno trascurare l'apporto della cultura dei Longobardi. Nel mettere insieme i pezzi di questo *puzzle* c'è senz'altro posto per la loro peculiarità.

E allora, se la Scuola Salernitana nasce per influenza del mondo greco-romano, e per una sicura influenza araba (la Sicilia è vicina, la Spagna è abbastanza prossima), è comunque l'influenza araba, nella prima parte della sua storia è di fondamentale importanza nella storia della medicina *tout court*. Si deve segnalare sicuramente anche una presenza ebraica, soprattutto nel campo ginecologico perché i più grandi conoscitori di questo versante medico dell'epoca, e per parecchi secoli, saranno gli ebrei (c'è tutta una tradizione cabalistica, talmudica che insegna nozioni di neonatologia): ma chiaramente il potere politico, ciò è incontestabile da un punto di vista storico, era nelle mani dei duchi longobardi, soprattutto a Salerno tra VIII e XI secolo, che non potevano essere estranei ad una vicenda culturale e scientifica così importante, come la formazione di una Scuola Medica. Anzi, l'intervento longobardo, non solo si deve ritenere sicuro, non solo importante, ma forse anche decisivo.

È per merito di questi reggitori politici che la Scuola Salernitana diventerà successivamente il faro della conoscenza medica almeno fino al 1300, fino a che verrà codificata dai Capitolari di Melfi di Federico II di Svevia.

In questo gioco di interposizioni etniche, talora ingarbugliate, il testimone della medicina passerà da un duca longobardo a un reggitore politico normanno con ascendenza scandinava, e sarà codificato da un sovrano svevo originario di quel mondo affine a quello longobardo, che era il mondo degli Svevi, dei Bavari, degli Alemanni.

Ecco quindi, in questa rapida esposizione, gli elementi di medicina longobarda che potrebbero essere sviluppati assai più estesamente di quanto abbia fatto io stasera.

Chiudo questa mia conversazione, ricordando che a Cividale, nel Museo Archeologico Nazionale, nella sezione dedicata ai Longobardi, c'è un reperto di grande interesse medico, un cinto erniario descritto per primo dal professor Mario Brozzi (ultimo di una lunga lista di insigni longobardisti cividalesi), e che, assieme ad un altro presente in Germania, rappresenta un eccezionale reperto e che testimonia come i Longobardi fossero abili nel trattare l'ernia, rispetto alla precedente tradizione romana che conosceva solo la metodica dell'intervento chirurgico di risoluzione.

## Note

1 Cfr., tra gli altri lavori, F. Fornasaro, *Quali cure al tempo dei Longobardi?*, "Quaderni Cividalesi", 18, 1991, pp. 7-15; id., *I Longobardi e la medicina nell'alto Medioevo*, "Friuli-VeneziaGiulia-Scuola e Cultura", v, xxvi, 1993, pp. 194-203; id., *Appunti longobardi sulla scuola Salernitana*, "Leader for Chemist", vi, 1995, pp. 22-28; Id., *I Longobardi e la medicina (con notule di alimurgia e di cucina)*, Roberto Vattori Editore, Tricesimo (UD) 1996.

2 Se ne può leggere ora l'ottima edizione critica apparsa per i tipi della Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori (1992), ovvero la buona edizione economica, con il testo latino a fronte: Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* (introduzione di B. Luiselli, traduzione e note di A. Zanella), Rizzoli - BUR, Milano 1993, 11 ed.: quest'ultimo testo servirà per le successive citazioni di Paolo.

3 Tra due mesi ci sarà a Cividale, in occasione di un importantissimo convegno internazionale (che segue di un secolo il precedente, tenuto, sempre a Cividale, nel 1899), dedicato interamente alla figura e all'opera di Paolo Diacono: in quella circostanza verranno portate - dal sottoscritto - in un apposito contributo queste note critiche su alcuni elementi di clinica e di chirurgia presenti nella *Historia Langobardorum*.

4 Cfr. J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, tr. it., Einaudi, Torino, 1995, pp. 5-11.

5 Cfr. G. Pepe, *Il Medioevo barbarico in Italia*, Torino, Einaudi 1963, pp. 109 ss.; J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, cit., pp. 29 ss.

6 Cfr. G. Pepe, *Il Medioevo barbarico in Italia*, cit., pp. 137 Ss.; J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, cit., pp. 50-52.

7 Cfr. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, ifi, 24 (peste registrata in Roma sotto il pontificato di papa Pelagio 11, nel 590, testo e trad., ed. cit. pp. 314-317); 1V, 14 (peste nel Ravennate e nel Veronese attorno all'anno 600, ed. cit. pp. 356-357); VI, 47 (peste del 717 durante l'assedio saraceno di Costantinopoli, ed. cit. pp. 530-531)

8 Cfr., ad esempio, Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, 11,4 (peste del 526-533):

(testo, ed. cit., p. 234) ...*maxima pestilentia exorta est. Subito enim apparebant quaedam signacula per domos, ostia, vasa vel vestimenta, quae si quis voluisset abluere, magis magisque apparebant. Post annum vero expletum coeperunt nasci in inguinibus hominum vel in aliis delicatioribus locis glandulae in modum nucis seu dactuli, quas mox subsequebatur febrium intolerabilis aestus, ita ut in triduo homo extingueretur. Si vero aliquis triduum transegisset, habebat spem vivendi...*

(traduzione, ed. cit., p. 235) scoppiò una gravissima pestilenza. All'improvviso infatti per le case e per le porte, sui vasi e sui vestiti apparivano certe macchie; e se qualcuno cercava di detergerle, spiccavano ancor di più. Trascorso un anno, nell'inguine degli uomini o in altre parti del corpo più delicate, cominciarono a spuntare delle ghiandole della dimensione d'una noce o d'un dattero; e a esse veniva dietro un ardore di febbri intollerabile, tale che in tre giorni l'uomo moriva. Se qualcuno invece superava il terzo giorno aveva speranza di sopravvivere...

9 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, ifi, 31 (anno 589, testo e trad., ed. cit. pp. 330-331).

10 Cfr. F. Fornasaro, *I Longobardi e la medicina*, cit., pp. 51-52.

11 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, V, 33 (anno 671, testo e trad., ed. cit. pp. 452-455).

12 Cfr. F. Fornasaro, *I Longobardi e la medicina*, cit., pp. 54-55.

13 Cfr. G. Pepe, *Il Medioevo barbarico in Italia*, cit., pp. 144 Ss.; J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, cit., pp. 70-73.

14 Cfr., ad es., Editto di Rotari § 128: *De eo qui plagas fecerit*, dove è specificamente imposto al feritore di cercare un medico (*qui plagas fecerit, ipse querat medicus*) e provvedere a liquidarne le prestazioni (*et mercedes medici persolvat, quantum per doctos homines arbitratum fuerit*).

15 Cfr. F. Fornasaro, *I Longobardi e la medicina*, cit., pp. 76 ss.